

LA GIUSTIZIA
SPETTACOLO
SEMPRE MENO
GIUSTIZIA

di MICHELE PARTIPILO

Il teatro Petruzzelli di Bari è tornato in questi giorni alla ribalta della cronaca nazionale. Non per un nuovo incendio, ma per una presunta vicenda di tangenti.

Cinque persone sono agli arresti domiciliari: sono il direttore amministrativo della Fondazione e quattro imprenditori. L'accusa è di aver truccato appalti con un giro di tangenti di circa 20mila euro. A documentare i fatti vi sono le immagini girate con una telecamera nascosta

piazzata dagli investigatori in cui si vede il direttore amministrativo della Fondazione ricevere una busta da uno degli imprenditori e infilarla rapidamente in tasca. «Sono le immagini che documentano il pagamento della tangente», afferma con convinzione la Procura.

SEQUE A PAGINA 17 ➤

La giustizia spettacolo

➤ CONTINUA DALLA PRIMA

E proprio queste immagini, che sembrano raccontare in maniera quantomai veritiera la corruzione, hanno dato brio mediatico alla vicenda che altrimenti sarebbe rimasta nelle cronache locali. Troppo sguaiata la volgarità di quel gesto compiuto per 8 volte negli ultimi mesi - così dice la Procura - e altrettante volte ripreso dalla telecamera segreta.

Nella conferenza stampa il Procuratore di Bari, Volpe, ha precisato di aver deciso di diffondere le sequenze dei video «perché sono riprese molto efficaci e spero possano avere un valore deterrente». Proprio quelle immagini però sono finite nel mirino degli avvocati. «Ci si trova di fronte all'ennesimo esempio di processo spettacolo, con il consueto pericolo del condizionamento dei giudici e dell'opinione pubblica attraverso la diffusione di atti di indagine», scrive l'Osservatorio sull'informazione giudiziaria dell'Unione delle Camere penali italiane. Nel documento si rileva peraltro come sia stato diffuso dalla Procura non il «grezzo» ripreso dalla telecamera, ma un filmato opportunamente montato. «Gli stacchi visivi alternano le riprese all'interno degli uffici di polizia giudiziaria a quelle girate nell'ufficio del direttore indagato, con suggestivi squarci del Teatro Petruzzelli. Il tutto allietato da una coinvolgente e deliziosa colonna sonora di musica classica», scrivono i penalisti.

Il problema della diffusione degli atti d'indagine è questione vecchia. Un tempo gli unici colpevoli erano i giornalisti. Gra-

zie ad amicizie con magistrati, cancellieri, avvocati, periti, riuscivano a entrare in possesso di un verbale, di un'intercettazione, della foto di un pedinamento. Le esigenze di promozione e i positivi effetti della notorietà sulle carriere di tutti hanno rovesciato le posizioni. I giornalisti, salvo i casi scomodi di cui è bene che non si parli, vengono serviti a domicilio. Gli uffici stampa delle Procure e dei Corpi di Polizia giudiziaria sono diventati efficientissimi, fino a fornire - appunto - materiali già elaborati e pronti per la diffusione con qualsiasi mezzo: dai siti online alla vecchia carta stampata, passando per radio e televisioni.

Il primo effetto della diffusione di tali materiali è l'impatto sul pubblico. Le immagini e l'audio delle conversazioni riprese di nascosto creano sempre grande suggestione. La loro forza è incomparabile rispetto alla pubblicazione di qualche intercettazione sulla carta stampata. Il video realizzato a insaputa dei protagonisti soddista innanzitutto quella voglia recondita di spiare dal buco della serratura. E poi offre - come in questo caso - un capro espiatorio: ecco chi sono i cattivi, i corrotti, io non c'entro.

Il guaio è che le suggestioni create dalle immagini diventano inappellabili, nel bene e nel male. Non dimenticheremo mai Anita Ekberg che fa il bagno nella fontana di Trevi o il corpicino di Aylan riverso su una spiaggia turca. Allo stesso modo resteranno impresse quelle immagini del direttore amministrativo del Petruzzelli che «intasca una tangente». A prescindere da quale sarà poi l'esito delle indagini e del

processo.

Da tempo e sempre con maggior frequenza le aule giudiziarie sono state sostituite dagli studi televisivi. Tanto che è stato varato un regolamento dall'Autorità di garanzia per le comunicazioni che impone che nei programmi tv siano rappresentate sempre le ragioni dell'accusa e della difesa. Insomma non un processo per finta, ma «vero» con tutte le parti in campo.

Ora si è passati alla fase successiva di questa *escalation* che compromette la civiltà giuridica del nostro Paese: il processo mediatico si svolge nei 3 minuti di un servizio del Tg, in cui è protagonista solo l'accusa, non c'è difesa e la sentenza è inappellabile, poiché mai alcuna smentita o alcun provvedimento giudiziario potrà riformare il verdetto emesso da un'immagine.

Il caso Petruzzelli ha aggiunto qualcosa alla collaudata amministrazione mediatica della giustizia: l'uso «educativo» delle immagini. Per la verità è questa una tentazione antica, quella che portava - e in alcuni Paesi purtroppo porta ancora - all'esecuzione pubblica della pena. Per punire il condannato e perché le frustate, la gogna o la forca fossero un deterrente per tutti gli altri. Se così è siamo di fronte a un imbarbarimento dei costumi che non può trovare giustificazione né può esserci un singolo responsabile, magistrato, giornalista o avvocato che sia. La civiltà giuridica è cosa di tutti, non degli addetti ai lavori e non può trasformarsi in una farsa, neppure quando si indaga su un teatro.

Michele Partipilo